

I misteri della Repubblica

La magistratura indaga sui soldi americani alla Dc

Dollari degli Usa, a fiumi, versati dalla Cia a Dc, ai servizi segreti devianti, agli uomini della Gladio. Ne parlava Moro nel suo memoriale, lo ha confermato Freato, salta fuori in vicende inquietanti: il sequestro Dozier, per esempio. E la magistratura romana ha aperto un fascicolo su questi «strani finanziamenti». Intanto negli atti dell'inchiesta Moro sono comparsi gli scritti di Mino Pecorelli.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I comunisti non dovevano andare al governo in Italia. Per questo la Cia ha versato nel corso degli anni milioni di dollari a uomini politici, dei servizi devianti o dell'operazione Gladio. Una pressione, ai limiti della legalità costituzionale, operata da un servizio segreto straniero per bloccare la democrazia italiana. E su questa specifica ipotesi i sostituti procuratori Franco Ionta e Francesco Nitto Palma hanno aperto un'inchiesta preliminare. Nel fascicolo, per il momento, c'è la parte del memoriale di Aldo Moro in cui parla dei soldi versati dalla Cia alla Democrazia cristiana, e le dichiarazioni del suo ex segretario Sereno Freato.

to che ha ammesso di aver ricevuto 60 milioni al mese dalla Cia. Che cosa scriveva Moro sui finanziamenti alla Dc? Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di ruoli, affluirono per un certo numero di anni gli aiuti della Cia, finalizzati ad una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana. Affermazioni confermate dall'ex segretario dello statista, Sereno Freato, che sia davanti al giudice veneziano Mastelloni che davanti ai magistrati della procura romana, ha confermato la pioggia mensile di milioni provenienti dagli Stati Uniti.

I finanziamenti americani,

La procura di Roma ha aperto un fascicolo sui finanziamenti arrivati dagli Usa. Milioni di dollari per la Gladio? Nell'inchiesta Moro gli scritti di Pecorelli

d'altra parte, sono stati anche ammessi e sviscerati negli Usa dalla «Commissione Pike» che, nel 1976, indagò sulle illegalità commesse dalla Cia. Buona parte dei lavori riguardavano le interferenze americane in Italia. Solo che il testo finale, oggi pubblico, è un assegni di ommissi imposti dalla Casa Bianca per tutelare le persone e i partiti finanziati. Che cosa emerge? Che dal 1948 al 1968 la Cia aveva sborsato 65 milioni di dollari. «Allo scopo di arrestare la forza crescente dei comunisti», c'è scritto nel memorandum inviato al «Comitato dei quaranta» addetto al controllo sulla Cia. E negli anni successivi? Dagli atti della commissione Pike risulta che i soldi affluirono ancora e più copiosi, vista l'avanzata del Pci.

E a scegliere i destinatari dei

Cia nel corso degli anni? Si torna a parlare di Michele Sindona e della sua Banca Privata; ma i magistrati indagano anche sui conti di società finanziarie sparse tra le Bahamas, Panama e l'Australia, che avrebbero costituito la «copertura» del passaggio dei soldi dalla Cia all'Italia. Proprio Sindona, per esempio, garantiva le attività economiche di «Amitalia Fund Sa», una delle finanziarie al centro delle indagini. Una via finanziaria e un'altra «armata» (l'operazione Gladio) per controllare la democrazia italiana. Gli episodi specifici che saltano agli occhi si moltiplicano. Due risposte potrebbero essere trovate dietro le storie dell'omicidio Pecorelli e del sequestro Dozier. Il caso Dozier, per esempio, rappresenta uno dei momenti di minor «chiarezza» del fenomeno brigatista in Italia. E sembra che per quella «spettacolare» liberazione siano fluiti milioni di dollari dagli Usa nelle casse di qualche organizzazione sconosciuta. L'agenzia «Punto critico» ipotizza: «Gladio» e Simi.

L'omicidio di Mino Pecorelli,

il direttore dell'agenzia «Op», invece, rientra tra i mille misteri del caso Moro che i magistrati romani rileggono alla luce dell'operazione Gladio. Pecorelli, durante il sequestro dello statista Dc, parlava di «cervello direttivo che non ha nulla a che fare con le Br tradizionali», e accennava alla strategia politica che ispirava quell'atto. Quel nomen di «Op» sono agli atti del processo Moro. E tra le pubblicazioni di Pecorelli c'è quella del 24 ottobre del 1978 in cui parlava del blitz di via Monte Nevoso e dei documenti sequestrati. Il memoriale trovato — scriveva — non è quello autentico quello è stato sottratto e coperto da segreto di Stato. Da chi aveva avuto l'informazione Pecorelli? Qualche settimana dopo, una lettera simile veniva sostenuta da Lucio Gelli, nell'incontro di villa Wanda con il giornalista Cappelletti e con il colonnello Nobili, all'epoca capo del servizio segreto dell'aeronautica. Secondo il capo della P2 i documenti sequestrati sarebbero stati presi dalla Chiesa e consegnati nelle mani di un esponente politico.



Il senatore Tavian attorniato dai giornalisti prima del suo incontro con il giudice Felice Casson, a sinistra, il magistrato Franco Ionta incaricato delle indagini sul caso Moro

Taviani a Casson: «La Gladio operava dal '51»

Sembra un monito ai ministri «smemorati», quello che lancia Paolo Emilio Taviani: «Non nascondiamoci dietro le sigle. Neanche io conoscevo il nome Gladio, eppure vedete quanto ne ho parlato col giudice Casson...». Per l'esponente Dc Gladio fu giustificato negli anni della tensione internazionale, dopo no. Oggi tocca a Tanassi. Il giudice Mastelloni: «Craxi e Spadolini sapevano».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. «È inutile, non cercate di farmi parlare, io sono stato partigiano, comandante, tutto non parlo, né ora né dopo...». Sono le 13 e Paolo Emilio Taviani fende un plotone di giornalisti e cameramen con lenta determinazione. Lo illuminano, gli urlano domande, gli ficcano microfoni sotto il naso. «Dove sia andando?», «Qua?». E spalancata la porta della toilette. Altro che interrogatorio finito. Solo una pausa, brevissima. Un caffè, e si riprende. Sette ore, alla fine, di domande e risposte, di verbali riempiti, dalle 10 alle 17. Bastano per far luce su quasi quarant'anni di Gladio? Il senatore cede un po', all'uscita. Ma sì, qualcosa dirà. «Ho trovato nel giudice Casson una persona simpatica, cordiale e già molto bene informata. Io credo di avergli dato qualche utile notizia», fa affidandosi ad una modesta sardonica. «Se qualcuno non si fosse fatto già avanti, credo anzi che gli avrei scritto per essere ascoltato». Ha voglia di svelare retroscena, di raccontare quel che sa? È una critica ai suoi colleghi ministri e presidenti del Consiglio così «smemorati su Gladio»? «Forse» — pesa le parole, ma il senso è lampante — molti equivoci tra chi dice di aver saputo e chi no nascono dal nome. Io stesso ho sentito parlare di Gladio dai giornali per la prima volta, eppure vedete che ne abbiamo parlato per sette ore. Dunque, adesso vi dico: Gladio nacque nel 1951, era una struttura del Silar, poi del Sid. E com'era chiamata? «Boh. Una struttura antinvasione, la conoscevo così. Non so davvero chi abbia inventato il nome Gladio».

Stop. Il resto è «cosa riservata», ormai affidata al giudice Taviani torna professore, vuol far capire tra le righe. «Posso dire che ho riflettuto su due periodi, 1953-1958 e 1972-1974. Nel primo, sono stato ministro della Difesa e degli Interni. Nel secondo, minterrottamente, degli Interni. Ecco, bisogna tener conto che questi due periodi hanno scenari diversissimi. Gli anni dal 1953 al 1968 sono contrassegnati da una tensione internazionale gravissima. Come ministro della Difesa, ricordo in particolare, ho affrontato l'emergenza Tieste dovetti mobilitare una divisione e due brigate, dall'altra parte erano già schierati, accidenti se c'era il rischio di guerra. E poi la crisi di Suez, l'invasione dell'Ungheria, le repressioni in Germania est e della primavera di Praga... Un periodo durissimo, in politica estera. Ed i primi anni Settanta? «Tutta un'altra cosa. La si-

tuzione internazionale è molto meno tesa. Iniziano invece in Italia gli anni di piombo, degli attentati. Io stesso dovetti mettere fuori legge Ordine Nuovo e Anno Zero, con me fu arrestato Curcio, col sequestro Sossi cominciò la fermezza dello Stato». La tesi appare evidente negli anni Cinquanta Gladio poteva essere necessaria. Dopo, molto meno. E chissà che non sia anche degenerata facilitando proprio quell'escalation tutta interna all'Italia dell'eversione anticomunista. Vuol far capire questo, Taviani? Sorride e non risponde. Si riprova nel 1974 diede anche una memorabile intervista, nella veste di ministro degli Interni, accusando la destra d'essere l'unica matrice della sovversione, la Dc di non aver rotto i ponti con essa, i servizi segreti di deviazioni e Andreotti di non averli controllati. Gli è costata davvero il posto di ministro? Ancora un sorriso. Aldo tentativo nel 1974 Taviani non sciolse solo l'Ordine Nuovo, ma anche l'ufficio Affari riservati del suo ministero. Ha parlato anche di questo col giudice? «Eh, in sette ore se ne dicono di cose...». Sì, ne ha parlato. Il senatore, 78 anni compiuti giusto l'altro ieri, si infila nel motorino, parte in fretta. Fra un po' gioca la Sampdoria. Fa appena in tempo a lanciare un rimprovero anche a Vicini: «Sarei più contento se, nella partita con l'Argentina, avesse messo Vierchowad a marcare Maradona». Dev'essere stata, per il giudice Felice Casson, una buona giornata, con la memoria implacabile che sfodera il suo teste. Pure il suo collega Carlo Mastelloni, nel frattempo, ha interrogato un paio di ex ufficiali del Sid e del Sids, su Argo 16 e su Gladio. Buona giornata anche per lui? Abbastanza da permettergli due affermazioni categoriche. Spadolini continua a negare di aver saputo di Gladio? «Una struttura con quelle caratteristiche specifiche gli è stata illustrata in quanto ministro della Difesa», dice sicuro il giudice. E Craxi spiega di aver saputo solo di una struttura militare Nato senza legami coi servizi? «L'accordo interalleato prevedeva che il referente fossero i servizi dei singoli paesi», ribatte Mastelloni. Ma c'è di più. Dal 1964, da quando a capo del Sids c'è l'ammiraglio Martini, si è introdotta la prassi di inviare un documento scritto, per informazione di Gladio ministri della Difesa e presidenti del Consiglio. «Prima, i rapporti erano solo orali». Qualcuno, insomma, non ha scuse? o è Craxi, o è Martini.

Risulta dai verbali degli interrogatori ai quali è stato sottoposto negli anni il leader dc «Una struttura clandestina? Non esiste» Così Andreotti aveva sempre testimoniato

Per anni e nel corso di inchieste avviate da diversi magistrati, Giulio Andreotti, nella veste di ministro della Difesa o di presidente del Consiglio, ha negato l'esistenza di una struttura parallela dei servizi segreti. Ha sempre negato, insomma, l'esistenza di «Gladio», pur sapendo come effettivamente stavano le cose. Poi, con l'invio di un «rapporto» alla commissione Stragi, ha ammesso tutto.

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Ci sono voluti almeno quindici anni perché il Presidente del Consiglio Andreotti ammettesse che in Italia, dal dopoguerra, ha sempre operato una struttura supersegreta, ma non si spiega mai per esempio, come avvenivano gli «arruolamenti» dei civili di sicura fede anticomunista. Ne si spiega se la struttura possa aver mai «deviato» o se possa essere stata utilizzata, dai vari capi del servizio segreto, come una vera e propria struttura di provocazione nei

confronti della sinistra. Insomma, nel «rapporto» di Andreotti, non c'è una parola sull'ormai fondatissimo sospetto che la struttura segreta sia stata utilizzata per fini destabilizzanti con la copertura di un falso ombrello Nato. C'è però un dato significativo. Il presidente del Consiglio ha spedito quel materiale alla Commissione Stragi e questo fa pensare che anche lui sospetti connivenze, deviazioni, sottrazioni di armi e di esplosivi dai vari depositi della «struttura». A fini eversivi e golpisti e per attuare una strategia della provocazione.

Ma Andreotti sapeva di questa

struttura. Anzi, ha sempre saputo ed ha sempre coperto, con il segreto di stato o di dichiarazione ai magistrati che lo interpellavano che non esisteva e non poteva esistere nessuna struttura segreta che operava al di fuori del controllo del Parlamento e degli organismi preposti alla sorveglianza delle attività dei servizi segreti.

La documentazione in questo senso è chiara e inequivocabile. Se ne ricava la certezza che il capo del Governo, in tutte le occasioni pubbliche e private, ha sempre negato l'esistenza di una struttura segreta che veniva utilizzata per fini politici «non istituzionali». I magistrati avevano addirittura ordinato uno «stralcio» di questa materia dall'inchiesta Andreotti, proprio per approfondire tutta una serie di notizie di estrema gravità. Lo «stralcio», inutile precisarlo, si era arenato sul solito scoglio Andreotti.

C'è una lettera del Procura-

to della Repubblica di Roma, Enzo Sisto, al giudice istruttore Filippo Fiore che si occupa appunto di questa struttura segreta che non viene ancora chiamata «Gladio», per sollecitare le indagini. È datata 5 marzo 1975 e c'è già tutto quello che è venuto a galla in questi giorni. Scrive Sisto tra l'altro: «In relazione all'istanza prodotta nell'interesse dell'imputato Vito Miceli e ad integrazione delle richieste istruttorie formulate da questo ufficio con la nota richiamata in oggetto, vorrà la signoria vostra, sottoporre a nuovo interrogatorio il giudicabile, contestando specificamente le circostanze in allegato. Nel contempo, tenuto conto delle risultanze emerse da più fonti di prova in ordine all'esistenza di un'organizzazione occulta di militari e civili, le cui finalità sembrano essere quelle analiticamente indicate nel mandato di cattura spedito dal giudice istruttore di Padova o, comunque, in ordine alla utilizzazione a fini politici non istituzionali di una organizzazione di sicurezza occulta operante anche dentro

le istituzioni del Sid, prego la S.V. di voler sollecitare la competente autorità di governo a fornire ogni utile notizia in merito anche con riferimento alle dichiarazioni rese al riguardo dal prevenuto nel corso del suo ultimo interrogatorio». Il magistrato chiede poi di accertare se eventuali organismi occulti di sicurezza a carattere militare siano stati utilizzati a fini politici e, in caso positivo, da chi e per quale motivo. Il Procuratore di Roma chiede, inoltre, di operare gli opportuni confronti tra il generale Miceli, da una parte, e i testi Andreotti, Tanassi, Restivo, Henke. Ci sono poi una serie di allegati (fascicolazione numero 3823). Il primo del quale porta il titolo «Esistenza di una organizzazione di sicurezza occulta e parallela che sarebbe stata utilizzata a fini politici non istituzionali operante anche dentro le istituzioni del Sid». Insomma, i giudici hanno già le idee chiare su quella che poi verrà chiamata «operazione

Gladio». Ma Andreotti nega, dice che «esclude inequivocabilmente» e che comunque mai c'è stata una qualche utilizzazione politica. Stessa cosa due anni dopo quando la Procura di Roma, torna di nuovo all'attacco. Tutto, alla fine, finisce come al solito in un cassetto. Quindici anni dopo lo stesso Andreotti tira fuori dal cappello l'operazione «Gladio».

Stamane, intanto, alla ri-

nunione di presidenza della Commissione Stragi, i comunisti chiederanno una nuova audizione del capo del governo. Lo ha dichiarato il capogruppo del Pci alla commissione Francesco Macis.

Nel frattempo Gelli, rimasto

in questi giorni in silenzio, ha rilasciato una intervista nella quale dice di essere «sconcertato» per la «Gladio» e per essere stato chiamato in causa. Poi aggiunge una frase sibillina: «I mille miliardi scomparsi dall'Ambrosiano di Calvi devono essere cercati in Polonia».

Il direttore del Tg1 proibisce al suo inviato di partecipare stasera al programma «Samarcanda» sulla vicenda Gladio

Vespa a Remondino: «Tu di Cia non parli più»

Bruno Vespa, direttore del Tg1, ha proibito a Ennio Remondino, autore dell'inchiesta sui rapporti Cia-P2, di partecipare a «Samarcanda», il programma di Raitre che questa sera si occupa della vicenda Gladio. L'inviato del Tg1 stava ancora lavorando all'inchiesta quando Nuccio Fava fu cacciato e Vespa lo sostituì. Remondino: «Si vuole impedire che dica ciò che ho trovato sul traffico d'armi?».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. La telefonata conosciuta di Bruno Vespa ha raggiunto Ennio Remondino a casa, intorno alle 21.30 di martedì sera. Il direttore del Tg1 chiamava dalla sua automobile. Che cosa c'era di così urgente? Forse Vespa aveva deciso all'improvviso di «congelare» l'inviato del Tg1, autore dell'inchiesta sui rapporti Cia-P2-strategia della tensione, che tra la fine di giugno e la fine di luglio aveva fatto sobbalzare tanta gente sulla sedia? Al contrario, Vespa chiamava Remondino per rispondere a una lettera di 4 righe che il suo redattore gli aveva personalmente consegnato poche ore prima. Remondino chiedeva l'autorizzazione a partecipare stasera a «Samarcanda», il programma di Raitre-Tg3, nella quale si parlerebbe della vicenda

Gladio. «Non ti autorizzo». Questa in sintesi, la risposta data da Vespa dopo aver consultato i suoi quattro vice-direttori e informato il comitato di redazione — perché quella inchiesta ha nuocuto all'immagine e alla credibilità del Tg1. Insomma, un perentorio ammonimento che, tramite Ennio Remondino, giunge all'intero servizio Cronaca del Tg1, al suo redattore capo (Roberto Morlione) e a quanti altri volessero riaprire quella inchiesta giornalistica contro la quale si scagliarono Cossiga, Andreotti e tutte le truppe di rincalzo che sono solite mobilitarsi in occasioni del genere, che fu usata come pretesto per destituire, ai primi di agosto, il predecessore di Vespa, Nuccio Fava.

Il caso è esploso ieri matti-

na, quando la redazione di «Samarcanda» ha distribuito il consueto comunicato con la «scelta» del programma e l'elenco degli ospiti, tra gli altri, il comunista D'Alema, il socialista Signorile, il Dc Misasi, il giornalista Ennio Remondino, che parlerebbe del caso Brenneke-Cia-P2. Richard Brenneke è un protagonista dell'inchiesta di Ennio Remondino, al pari di un altro ex agente Cia Ibrahim Razin. Entrambi hanno fornito riscontri soprattutto sui flussi di finanziamento che scorrevano dalla centrale spionistica alla loggia di Gelli. Queche ora dopo, mentre si spargevano indiscrezioni su un probabile defilamento del Dc Misasi, Ennio Remondino rendeva nota una lettera inviata a Michele Santoro, conduttore di «Samarcanda». «Sono costretto a rifiutare il tuo invito per raccontare dell'inchiesta del Tg1 e sui suoi collegamenti con la vicenda Gladio. Il direttore Bruno Vespa ha rifiutato la sua autorizzazione. Anche se la mia partecipazione a «Samarcanda» rientra fra i diritti individuali e professionali non vincolabili da alcuna autorità, ritengo opportuno non interrompere la possibilità di un confronto interno al Tg1 sui diritti-doveri dei giornalisti e sugli spazi di inchiesta all'interno del servi-

zio pubblico, evidenziata dalla nota vicenda Cia-P2. La mia non partecipazione a «Samarcanda» non può che rappresentare, contrattualmente, il vincolo posto dal direttore del Tg1 alla esclusività del mio impegno giornalistico su un argomento di tale acutissima attualità. Remondino vuol dire, insomma, questo: voglio pensare che Vespa (il quale — detto per inciso — partecipa regolarmente a «Domenica In» ndr) mi abbia vietato la partecipazione a «Samarcanda» perché non vuole «regalare» ad altre testate, «la pura della stessa Rai, una inchiesta così scottante e che egli, evidentemente intendendo ora riprendere, dopo tre mesi di black-out».

È l'argomento che Remondino

reitera in una seconda lettera — più lunga e più dura — inviata a Vespa e, per conoscenza, al comitato di redazione del Tg1 e al sindacato dei giornalisti Rai. Remondino vi ribadisce la totale legalità di una sua eventuale partecipazione a «Samarcanda», ricordando a Vespa «gli infiniti casi di collaborazione: retribuite all'interno dell'azienda». E aggiunge: «La tua contrarietà alla mia partecipazione si basa su un giudizio di merito sull'inchiesta Cia-P2 che non riesco a capire come tu possa esserti formato con la completezza, la equani-

mità che ti impone la tua responsabilità verso i telespettatori e verso un tuo collaboratore. A tre mesi dal tuo insediamento non c'è stata, infatti, alcuna occasione di confronto diretto e di informazione sulla vicenda che pure ha probabilmente accelerato un ricambio ai vertici della testata stessa. Una mia terza lettera agli uffici Rai, iniziata sotto la gestione Fava e conclusa con la tua direzione, mi ha portato alla acquisizione di testimonianze e di documentazione giudiziaria americana che svela un clamoroso e inedito traffico d'armi in Italia all'ombra della P2. Anche di questo, e delle responsabilità che ci incombono nei confronti della stessa autorità giudiziaria, di fronte alla conoscenza di elementi di reato) non ho ancora avuto la possibilità di informarti né di conoscere la tua valutazione giornalistica rispetto alla pubblicazione. Il tuo giudizio si basa dunque sugli stessi elementi in possesso del pubblico. Quel giudizio tu affermi, è comunque negativo e lesivo della immagine del Tg1 una pagina giornalistica da dimenticare. Le vicende del caso Gladio (pochi giorni fa su questo e sul traffico d'armi il giudice Casson ha sentito Ennio Remondino, ndr) come hai certamente potuto rilevare si

muovono esattamente in direzione opposta ad un eventuale giudizio negativo o di scetticismo sul contenuto dell'inchiesta. Sono in molti fra autorevoli quotidiani e settimanali ad aver attribuito alla nostra inchiesta il merito di una vera e propria anticipazione della inquietante vicenda Gladio». In conclusione, si chiede Remondino il cambio di direzione vuol dire forse che una pietra tombale è stata calata sul giornalismo di inchiesta al Tg1?

«No comment», è tutto quel

che fa sapere Bruno Vespa e, dunque, resta irrisolto il problema perché, mentre pionieri di giornalisti, conduttori e quanti altri sciamano da una programma all'altro, da una rete all'altra, Vespa nega drasticamente questa possibilità a Remondino? «Non esistono impedimenti di alcuna natura», spiegano il sindacato giornalisti Rai e il suo segretario, Giuseppe Giustolisi, il Gruppo di Fiesole (il cdr del Tg1 ha negato la paternità a una nota di analogo tenore). «Vespa ha scambiato il Tg1 per una rete privata della Dc», commenta il segretario della Fgci, Cuperio. «No, questo divieto non lo capisco», dice Alessandro Curzi, direttore del Tg3. «Forse preoccupazione» è espressa dalla Lega dei giornalisti Sicché,